

UN NOME

FILIPPO

UN COGNOME

NASELLO

Filippo e Pina, coiffeurs.

A noi importa di Filippo, il giovane marito.

Esattamente: Filippo Nasello, di origine gangitana, nato nella rocciosa malfamata Sperlinga, ventinove anni fa.

Gangi è stata ed è ancora terra fertile di artisti, magari zoppi, guerci, sdentati, camusi, calvi, ma artisti autentici, di sostanza.

Filippo, aitante, si leva a contestare la regola. Sino a che punto poi egli sia un artista, o possa diventare tale, e da qui a quanto tempo, non tocca a noi stabilirlo: non siamo — *libera nos, Domine*, — profeti; tanto più che ci troviamo in patria e Filippo è ormai uno di casa nostra. Nè qui vogliamo atteggiarci a critici da domenica pomeriggio, anche se, guarda caso, scriviamo questa pretestuosa nota proprio nell'afoso pomeriggio di una prima domenica di giugno.

L'interesse per l'attività pittorica di Filippo ci è nato sin da quando siamo entrati, per la prima volta, nel suo accogliente « studio »; uno « studio » da coiffeur, beninteso. E quindi, sparsi in bell'ordine di qua e di là, specchi luminosi e poltroncine girevoli e tovaglie di lino fresche di bucato, e caschi metallici, marziali, e becchi d'oca e ampolline piene di miracolosi unguenti, e spruzzatori di profumi e di lacche; alla parete, infine, un grande pannello in carta fabriano popolato di teste femminili.

Ad ogni volto il suo naso — sentenza Filippo, — ma anche i suoi occhi e le sue orecchie.

Ma soprattutto i suoi capelli, schiuma di pensieri iridata, materiale plastico, lievissimo, per sculture imprevedibili sul piedistallo di una testa, più effimere di un ciuffo di fiori di acacia.

Le novità dell'annata sono tranquille, come il mare della luna. Corta in avanguardia sulle protuberanze metafisiche, e lunga in retroguardia, la « linea alla Napoleone », a due secoli di distanza dalla nascita dell'uomo fatale, minaccia all'Europa, stanca di guerre vere, battaglie non meno vere, ma incruente, d'estivi amori; l'altra linea, quella « alla paggio »,

con frangia bombata in avarizia di riccioli, protende sulla nuca vellutata capriccio di coda che si allunga a mano a mano che il mercurio del termometro sale.

Ciocchette sciolte a solleticare il collo ed ampie svirgolate sulle guance, incollate all'epidermide magari con un pizzico di scotch, incorniceranno ad agosto musi abbronzati d'ambra solare, mentre un'arricciatura morbida, prefabbricata nella metropoli lombarda da Mario, rievcherà alla memoria ebraica di meraviglie freschezza di brezze marine impigliatesi nelle selve indorate di quelle angeliche teste, onde il veronese Paolo Calliari lievitava la femminilità dei suoi personaggi maschili.

Se avete capelli lisci e lunghi, — e poi la smettiamo, — annodatevi avvolgendo le ciocche come se si trattasse di corda di stoppa. Il consiglio è di Aldo da Milano: una novità in anteprima per le prossime ferie; solo che l'idea era baleata in mente, cinquecent'anni orsono, al Perugino per la pettinatura di una sua dolcissima *Madonna*: quella che ancora oggi si custodisce alla *National Gallery* di Londra.

Filippo continua nelle sue lucide chiose, io nei miei mentali riferimenti; lui disserta di chiome turgide d'aria ed io ritorno ai capelli rigonfi di teologia del *San Paolo* del Polittico di Pisa del Masaccio.

— Ma le clienti cosa ne pensano? — insinuo.

— Le clienti?... mi ribatte. Molte si prestano docilmente al gioco; altre preferiscono essere pettinate alla Gina Lollobrigida o alla Brigitte Bardot...

* * *

Certo che quella della pettinatura è un'arte. Una delle arti maggiori. Ti potrebbe dare onore e gloria. Ed anche la ricchezza. Pablo Picasso, in Francia, vale Alexandre. Nome e cognome t'ispirano riverenza, ma il nome, — il solo nome di battesimo, — Alexandre, Aldo, Piero, Nadir, Mario, — t'ispirano riverenza e confidenza insieme. Più confidenza e meno riverenza. Confidenza piena, assoluta e niente riverenza. Il tutto per gradi.

Il sortilegio avanza sullo spessore di un filo di capello, come l'anima del trapassato sul ponte di Cinvat: e al di là si aprono le porte aeree del paradiso, ma sotto ai tuoi piedi si spalancano gli abissi di cento inferni.

* * *

Filippo non vuole essere più un Filippo qualsiasi. Ce ne sono tanti di Filippi a questo mondo! E perciò ha ceduto al richiamo insidioso: quello di presentarsi una volta per sempre

col suo nome, ma anche col suo cognome. Ha sentito la nuova vocazione, — una vocazione tanto complementare al suo mestiere, quanto essenziale, — nel momento in cui ha preso in mano una matita per tracciare il volto della sua prima cliente e crearle sulla testa un'invidiabile opera d'arte.

Poi ha opportunamente sostituito la biro col pennello, l'inchiostro coi pastelli e gli olii, e infine la carta con la tela.

E si è dato a dipingere paesaggi.

L'uno dopo l'altro, instancabilmente.

Da un paio d'anni a questa parte la pittura lo affascina, lo tormenta, gli fa perdere il sonno della notte; il suo è perciò qualcosa di più che un hobby; e quindi non solo uno svago da domenica pomeriggio; ma anche un lavoro da sabato sera, o da giovedì mattino.

— Questa l'ho dipinta nello scorso ottobre, in una giornata limpida di sole.

E mi sciorina dinanzi agli occhi una grande composizione con una scena fresca di colori, — *l'Isola Bella*, — dove gli azzurri, i rossi, i verdi, l'ocra velano teneramente il cielo e la terra e il mare di soffici, sfumate trasparenze e tolgono pesantezza allo scoglio sino a renderlo leggero come un'ala di gabbiano. E allo stesso modo, nella *Campagna etnea* il Vulcano scioglie le acri anfrattuosità dei suoi indomiti costoni in estenuata campitura di levigato cinerino, ma nei primi piani le querce solitarie e le case dei contadini parlano il linguaggio di una realtà impressionistica più materialmente accessibile, agghindata in verde, con spruzzo di bianchi sollecitanti.

L'incontro di Filippo Nasello con la natura è da figlio a madre: epperò cordiale, ingenuo, festoso, amoroso: a seconda dei giorni e degli umori; al di là delle stesse problematiche; senza esserne però del tutto privo: chè basta riandare alla *Pineta*, — o abetaia che sia, — per rinvenirvi una vegetazione che indica infinite vie all'insù e altrettante all'ingiù, in un sapido ripensamento del verbo eracliteo.

Gli è che l'istinto finisce assai spesso per aprirsi, in mezzo alla giungla dei buoni e dei cattivi cogitamenti, delle contemplanzi e delle allucinazioni, delle intenzioni bruciate e delle intuizioni pure, il suo necessitato e necessitante sentiero, ora in pendio, ora in pianura, talora soffocato dalla macchia, talaltra libero da triboli prevaricanti.

Guardate questi *Ulivi saraceni*: rappresentano uno dei suoi veri momenti di grazia.

Tentiamo di persuaderlo; e le argomentazioni non ci fan-

no davvero difetto. Gli diciamo che nella calura meridiana il vento africano fa di quegli ulivi l'ombra disperata di se stessi. Aggiungiamo, a suffragare la nostra ipotesi, che la contorsione dei tronchi centenari e dei rami fronzuti assorbe vampe rarefatte d'itterizia, e che gialli sono i braccianti e gialla la loro anima che sa di tanfo.

Ma i braccianti non ci sono. C'erano. All'alba, prima ancora che il sole si levasse ad illuminare per l'ultima volta la terra derelitta, sono partiti dalla rocciosa Sperlinga. Tutti.

Sui treni che li portano verso il nord, oleosi e sferraglianti, carichi di valige di cartone e di sacchi sgualciti, guardano immobili oltre i vetri del finestrino e il rimpianto di un male perduto quaglia nelle loro occhiaie visioni amarissime di feudo: lontane e abbacinanti.

Ma chi raccoglierà la magra oliva il prossimo autunno?

* * *

Entra nello « studio », furia improvvisa, una cliente: la *Guerra* di Henri Rousseau, il Doganiere. Dalla testa di Tisifone si dipartono due lunghi scoponi neri, aculei d'istrice in assalto.

Mi stacco in fretta da Filippo, che inizia così la sua faticosa giornata, buttando giù, fuori della porta, sulla strada polverosa, il suo cognome; e resta con Pina, la sua giovane moglie.

Pina e Filippo, coiffeurs.

Li spio dall'altra stanza.

Filippo traccia su un pezzo di carta uno schizzo di capigliatura dalla linea ascendente:

— Va bene così? azzarda.

La signora, anzianotta, paffuta a baffuta, fruga con i suoi occhi di talpa; poi dondola sconsolatamente la testa:

— No! No! risponde. Preferirei un'acconciatura proprio così!

E gli mostra la pagina lacera di un rotocalco a fumetti con tanto di Caterina Caselli, casco d'oro.

— Magnifico! esclama Filippo.

E gira attorno a quella testa, brandendo forbici e pettine ...

Nervosamente. Chè non vede l'ora di ritornare ad essere libero.

Con il suo nome e il suo cognome.

Per dipingere.

SANTO CALI'

Luglio 1969
Biblioteca Antonino Gullo
LINGUAGLOSSA